

Libri Saggistica

Altri altrove
di Silvia Perfetti

Antropocene che si mangiano

Può l'antropologia diventare una bussola per orientarci a tavola verso nuovi orizzonti? Secondo Rossana Gambardella e Sabina Spada lo è, eccome! Per questo hanno ideato le «Antropocene». Appassionate di cultura

indiana, in differenti ristoranti di Milano e Torino, guidano curiosi commensali alla scoperta di nuovi sapori, raccontando storia o leggende che si nascondono dietro piatti e ingredienti. Nuove date sul profilo Instagram.

Sfide Carola Barbero, filosofa del linguaggio all'Università di Torino, riflette su uno sport che, come tutti gli sport, non è soltanto uno sport. Ma letteratura, arte, cinema... e anche qualcosa di più

Religione e cura di sé: per un'apologia del nuoto

di ALESSANDRA SARCHI



i



CAROLA BARBERO
Nuotare via.
Dalle vasche a perdifiato
all'ultimo bagno
di stagione
IL MULINO
Pagine 150, € 20
In libreria dal 13 settembre

L'autrice
Carola Barbero (1975)
insegna Filosofia del
linguaggio all'Università di
Torino. Fra i suoi libri: *L'arte
di nuotare. Meditazioni sul
nuoto* (il melangolo, 2016) e
La porta della fantasia (2019)
e *Quel brivido nella schiena. I
linguaggi della letteratura*
(2023) entrambi per le
edizioni del Mulino

ILLUSTRAZIONE
DI FABIO DELVO

Ogni sport ha la propria letteratura e si sa che gli adepti sono pronti a scorgere nell'attività fisica prediletta molto di più che semplice movimento e coordinazione di muscoli. Prosa e poesia attingono da sempre all'esperienza dell'agone fisico, che si tratti della maratona e dei giochi atletici per gli antichi o del tennis, del ciclismo, del nuoto e del calcio che tante pagine hanno ispirato agli scrittori moderni e contemporanei.

A ben vedere chiunque pratichi uno sport con passione e continuità finisce per trovarvi molto di più che uno svago e un modo per stare in forma; trova la metafora stessa della propria vita. Cosa sarebbe *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani senza la cadenza del rimbalzo della pallina sulle racchette da tennis e quelle estenuanti partite a due o a quattro disputate fino al crepuscolo? Il tennis, nel romanzo, è la metafora della sfida amorosa fra la voce narrante e la sfuggente Micol, e della sfida persa per sempre con la storia. Oppure pensiamo a quello straordinario racconto di John Cheever, *The swimmer* (Il nuotatore) in cui il protagonista, in una luminosa domenica estiva, sfida sé stesso ad attraversare a nuoto le 15 piscine della sua contea, per ritrovarsi via via sempre più sfinito, infreddolito e infine solo, senza più una casa e una famiglia; parabola di una vita deragliata e di una falsa coscienza.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ed è proprio a partire dall'idea che uno sport produca anche una particolare vi-

sione del mondo che Carola Barbero, filosofa del linguaggio all'università di Torino, ha scritto un pamphlet arguto e di piacevolissima lettura sul nuoto con molti rimandi alla letteratura, al cinema e alle arti visive.

Innanzitutto ci si potrebbe domandare, come ha fatto Bonnie Tsui in un libro pubblicato nel 2023 da 66thand2nd che si affianca a quello di Barbero, per temi e impostazione, *Perché nuotiamo?*

La risposta più semplice ma anche più definitiva, alla quale in maniera diversa giungono entrambe le autrici, è che nuotiamo per salvarci, non solo dalle acque pericolose e imprevedibili di un mare, di un fiume, di un lago in cui potremmo avventurarci, ma anche da noi stessi, dalla trappola di alienazione in cui con una certa inevitabilità ogni essere umano cade. C'è chi va a correre e chi nuota, in entrambi i casi al beneficio fisico subentra presto qualcosa d'altro, perché allenare il corpo serve a salvarsi dalla malattia, dalla tristezza, da un senso di finitudine che può incomberre sulla vita di chiunque. E allora tanto vale misurarli il limite, ogni giorno con sé stessi, con il proprio fiato, la propria resistenza. Ma quando si ha a che fare con l'acqua si aggiunge una dimensione ulteriore. I famosi bagni freddi di consigliati a chi soffre di depressione hanno una loro ragione d'essere profonda: non è solo lo shock termico a scuotere il corpo, ma sono le connessioni neurologiche a venire stimolate a far riprendere spinta. Come Valentina Fortichiari, un'altra autrice italiana che ha dedicato diverse opere al nuoto, a Carola Barbero interessa soprattutto il nuoto praticato con assiduità, con metodo e ri-

gore, il nuoto che si fa in piscina, come una religione o come una forma di introspezione e cura di sé.

«Si nuota sempre in altro da sé, anche se sempre a partire da sé: dal respiro trattenuto, dai piedi saldi, dal baricentro sul blocco di partenza, dalle mani agganciate per garantire lo sbilanciamento che precede la spinta di gambe indispensabili al tuffo che segue» scrive Barbero, riferendo l'esperienza del momento in cui ci si tuffa come quella di uno stacco fra l'essere bipedi e terrestri e il ritrovarsi immersi nell'elemento liquido che toglie peso al corpo e lo rende soggetto a reazioni diverse, lo libera. Si tratta di un'esperienza di cambiamento più radicale di quella che può accompagnare qualsiasi altro sport, perché l'acqua ci porta in una dimensione spazio-temporale molto diversa rispetto a quella che viviamo all'asciutto.

g

I suoni, i pensieri, le preoccupazioni, il ritmo del cuore, la temperatura corporea... tutto cambia in acqua. Salvarsi vuol dire dunque accettare il cambiamento e le sue conseguenze, accettare di lasciarsi andare, di immergersi in altro da sé. La poesia più famosa di Leopardi, *L'infinito*, termina proprio con due versi che alludono a uno smarrimento di sé non sofferto, bensì sublime, una sorta di rigenerazione «Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare». Annegare e naufragare, da verbi legati alla sventura e al disastro in acqua, diventano gli ausiliari di un attraversamento che amplifica la percezione. Un motivo che Franco Battiato riprende e volgarizza nei versi di una sua celebre canzone, *Summer on a solitary beach*: «Mare mare mare / voglio annegare / portami lontano a naufragare / via via via da queste sponde / portami lontano sulle onde».

Barbero sostiene che ogni nuotata abbia il potere di mettere in discussione l'io, facendo calare in un certo senso l'anima nel corpo, spostando il confine incerto, e fittizio, che la quotidianità assegna all'uno e all'altra. Prima però di attingere al piacere vellutato dell'acqua che scorre sulla pelle, alla fatica piacevole del corpo che la fende, al lasciarsi andare in un assaggio di infinito, bisogna vincere la resistenza iniziale, anche questa largamente paradigmatica di un modo di stare al mondo come sembra indicare un'altra famosa poesia, *Felsetto*, di Eugenio Montale dove la nereide Esterina si tuffa col sorriso in un mare che l'abbraccia amico, mentre qualcuno (il poeta, noi con lui) rimane a terra a guardare.

g

Giustamente Barbero sottolinea questo passaggio, perché non è per nulla scontato passare dall'idea di salvarsi o di mettersi alla prova, a quella di abbandonarsi, con più o meno estasi.

«L'acqua non oppone resistenza e quando ci abbandoniamo e facciamo quello che letteralmente viene chiamato il morto sperimentiamo una condizione di consegna del nostro corpo all'elemento acquatico che non ha eguali in nessuna condizione». Ma di nuovo la lingua fa da spia al confine sottile che corre fra il piacere estremo (l'abbandono di sé) e il pericolo estremo (la morte), se per descrivere il galleggiamento da supini, quando a braccia e gambe divaricate possiamo contemplare il cielo stando in acqua, usiamo l'espressione fare il morto.

«Ecco allora che fare il morto non vuol dire solo guardare il mondo nella prospettiva di quando non ci saremo più. Vuole anche dire osservarlo dalla prospettiva di chi non ha più niente da perdere, perché non ha niente, in senso proprio, essendosi spogliato/a di tutto», conclude Barbero.

Come una preghiera che non chiede ma contempla, il nuoto può portarci più vicino al limite e al suo superamento, che può voler dire semplicemente accettarlo.

Tesi GRIGIO, IL COLORE DELLA PACE

di ANTONIO CARIOTI

In tempi di fanatismi assortiti, è salutare la lezione contenuta nel libro *Pace* di Arianna Arisi Rota (il Mulino, pp. 111, € 12). L'autrice ci ricorda che per far tacere le armi occorre «visitare la terra del compromesso», il che significa «imparare a relativizzare ed essere disposti a non stravincere». Insomma, la pace si può considerare «la rinuncia del grigio sul bianco e nero». Il guaio è che per raggiungere tale traguardo occorre che ci si convinca, da entrambe le parti, di non poter prevalere sul campo. Troppo spesso la pace viene identificata con la propria vittoria dagli aggressori, che trovano tra gli spettatori chi è disposto a lasciarsi fare per amor di quieto vivere.

Per giunta ci sono casi in cui alle rivendicazioni nazionali si sovrappongono motivazioni religiose che non ammettono deroghe rispetto alla pretesa volontà divina. In circostanze simili, osserva Arianna Rota, «non è l'assenza di canali di dialogo», che in forma riservata si trovano sempre, «ma la natura esistenziale del conflitto». Sono le situazioni peggiori, come insegna la tragedia di Gaza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA